



IL FONDO

Il politicamente corretto che non sconfigge l'Isis

di Roberto Menia

Come ha fatto ogni uomo giusto e libero, abbiamo pregato per Parigi e per le vittime innocenti della follia islamista. Attoniti, ci siamo chiesti cosa sia giusto dire. E cosa sia giusto fare. Se l'aggressione all'Occidente, alla nostra libertà, ai nostri costumi, alle nostre leggi, alla nostra tradizione, dovesse farci cambiare il nostro modo di essere e di vivere avrebbero vinto loro, i terroristi fanatici. Ha ragione Papa Francesco a rispedire al mittente i consigli di qualche "benpensante" che lo consiglia di annullare il Giubileo della misericordia che si apre a Roma l'8 dicembre. Non solo "maledetti" quelli che uccidono "in nome di dio", ma soprattutto guai per noi ad arretrare. Anche se Roma, la nostra Roma, potrebbe essere un bersaglio, e lo sappiamo da tempo. Deve vincere il coraggio contro la paura, la fede contro la follia, l'identità contro il nulla, la vita contro la morte. La nostra risposta, quella dell'Italia e dell'Europa all'aggressione islamista richiede l'adozione di una strategia di alto profilo. E' in gioco il futuro delle società europee, e occorrono "pensieri lunghi". Non bastano il giro di vite sui controlli alle frontiere esterne dell'Ue e flessibilità di bilancio nelle spese per la sicurezza. Servono coraggio, visione lungimirante e, perché no, una grande risposta culturale. Bisogna comprendere che è dovere di tutto il mondo libero e civile annientare l'Isis e non si deve aver paura di creare per davvero una grande coalizione, fino ad oggi mai vista, che unisca Europa, Usa, Russia, Paesi Arabi. Ed è questa una guerra da vincere non solo sul terreno laggiù, ma anche a casa nostra. La strage di Parigi, figlia del diffondersi nel vecchio continente del proselitismo jihadista presso i giovani musulmani cittadini di seconda o terza generazione dei nostri paesi, dimostra che la politica di oscuramento della cultura...

(Continua a pag. 8)

prima di tutto

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno II Numero 15 - Novembre 2015

ONORE ALL'ITALIANA CHE HA PERSO LA VITA NEGLI ATTACCHI DI PARIGI

Ciao Valeria

POLEMICAMENTE

Irpinia, una vergogna lunga 35 anni

di Francesco De Palo



Un grande dolore, doppio, anzi quadruplo. Una giovane vita spezzata dalla barbarie "nazi-islamista", una studentessa modello che aveva deciso di cercare fortuna in un'università straniera, una figlia che oggi manca tantissimo alla sua famiglia e ai suoi amici. E, aggiungiamo, un'italiana che ha pagato con il bene più prezioso questa follia omicida. La veneziana Valeria Solesin è il simbolo di questo "11 settembre europeo", quando una notte buia e volgare ha portato via sospiri e sguardi, braccia e menti. Tutte cancellate dall'odio ideologico. Dedicare la nostra prima pagina a Valeria è sintomo di compostezza e dolore, ricordo e profondo rispetto. E' il momento del profondo raccoglimento, questo, e dell'unità, della condivisione attorno ad un dolore e della consapevolezza di essere comunità. Italia, Francia, Europa, Mondo: unite come una grande famiglia per onorare Valeria e altri centoventinove innocenti.

Le 19,34 è l'orario in cui il 23 novembre del 1980 la terra tremò in Campania e Basilicata, con epicentro in Irpinia. Novanta interminabili secondi al termine dei quali il bilancio fu di tremila morti, novemila feriti, trecentomila cittadini rimasti senza tetto e centocinquantamila abitazioni distrutte, senza contare interi paesi isolati per giorni e giorni. La vergogna italiana e di chi amministrava il paese si rinviene in due dati. I ritardi allucinanti dei soccorsi: tardivi, imbarazzanti e da terzo mondo a cui fece da contraltare l'impegno epico dei volontari. Le promesse, lunghe e imbarazzanti, della politica che ancora una volta usò una tragedia immane per tornaconti elettorali e biechi interessi di facciata. Nel mezzo, un manipolo di italiani, lasciati soli. Sono loro i veri eroi di un mezzogiorno che porta addosso ancora oggi i segni di quel sisma. Ma non nelle strade interrotte o nei paesi isolati, non in scale devastate o in murature da puntellare: bensì nelle anime di chi credeva in qualcosa e si è visto abbandonato. I trentacinque anni del terremoto in Irpinia devono servire alla politica per guardarsi allo specchio, scoprirsi incapace e bugiarda. E chiedere "scusa", una frase che non dice più nessuno mentre invece dovrebbe essere il rosario da recitare tutti i giorni. Compresi quelli in cui si chiedono i voti.



QUI FAROS di Fedra Maria

Cosa fare di fronte ad un concorso per infermieri che prevede la messa a disposizione di ottantuno posti, di questi settantacinque a diplomati del gruppo linguistico tedesco, solo tre per italiani e altri tre per ladini? Se lo chiede il consigliere regionale di L'Alto Adige nel cuore, Alessandro Urzì, che sul proprio profilo facebook racconta la questione. E si pone alcuni quesiti. Quale sentimento nasce? Indignazione, rabbia, fastidio? Più concreta-

mente "c'è la consapevolezza che certe situazioni producono soprattutto scoraggiamenti

a criteri assoluti ed incontrovertibili, insomma nel pieno rispetto della legge (non ne ave-



to fra i giovani in cerca di occupazione, bravi, bravissimi ma appartenenti al gruppo linguistico sbagliato. Ci viene detto che tutto corrisponde

tato una interrogazione urgente. Ma al di là degli atti burocratici, resta tanta amarezza per quel concorso che si tinge di becera esclusione.

Ipse dixit

«Nel mondo si raccoglie quel che si semina»

Luigi Settembrini

IL RACCONTO - La testimonianza di una voce dell'emigrazione, che dopo mezzo secolo è tornata nella sua Cropolati

Dalla Calabria a Buenos Aires, la storia di Ida con l'Italia e l'Argentina nel cuore

di Ida De Vincenzo

Caro Direttore, ho tanti ricordi della mia infanzia e anche se qualche immagine si è cancellata col passare del tempo, altre sono rimaste profondamente incise nella mia anima. Le voglio trasmettere affinché non siano dimenticate. Sono piccole storie, cose quotidiane, ma non per questo meno importanti. Sono le cose che ci aiutano a comprendere la vita ed il carattere di una famiglia. Ogni storia ha una grande valore, molte sono simili ma nessuna uguale. Potrei dire tante cose di mio padre, fu un uomo semplice e sensibile. Gli piaceva la natura, stare all'aperto e soprattutto la terra. La lavorava non tanto per necessità ma per l'amore che lo legava ad essa. Per lui ogni seme aveva valore. Lo curava con tanto amore e dedizione. Per contribuire all'economia familiare, coltivava dall'umile lattuga alle piante più preziose. Allevava conigli e maialini d'India, e noi ragazzi ci affezionammo tanto a questi animalotti che non volevamo più mangiarli. Quindi mio padre smise di allevarli. Chissà se mio padre si privò di mangiare ciò che gli piaceva per non vedere le nostre lacrime?

Ha sofferto tanto le conseguenze della guerra, evitava l'argomento dicendo che erano cose tristi. Diceva sempre "maglio dimenticare". Tuttavia il suo atteggiamento cambiava quando gli chiedevano della sua ferita di guerra. Era stato ferito in combattimento, al gomito. Io mi sentivo orgogliosa di avere un papà veterano di guerra. Ma allo stesso tempo non riuscivo a capire come avesse potuto sparare a un altro uomo. Un giorno, vincendo la mia timidezza, e senza misurare le parole gli chiesi come avesse potuto fare una cosa del genere. Mi guardò e vidi nei suoi occhi una grande rassegnazione. Allora con grande convinzione e parole semplici mi rispose: "Se non gli avessi sparato io mi avrebbe sparato lui". In quel momento mi resi conto che non c'era stata alternativa. Ancora oggi lo ricordo e mi commuovo davanti a questa verità così fredda ed assoluto. Appena arrivati in Argentina, iniziò a lavorare, ma un incidente o immobilizzò per quasi un anno. Una volta rimesso, ottenne un lavoro al



comune come operaio. Lavorava nella manutenzione delle strade. E quando lo prendevano in giro, rispondeva sempre: "Voi non sapete che cosa significhi lavorare all'aperto: in inverno il freddo ti congela le ossa e d'estate il catrame caldo sotto il sole inclemente ti brucia finanche l'anima". Avevamo anche un alimentari, che ci aiutò tanto economicamente. La nostra clientela era molto varia e talvolta era difficile comunicare, spesso ci intendevamo a segni. Succedevano anche cose curiose, ricordo una conversazione tra mia madre e una signora paraguaiana che lavora lì vicino. Mia madre parlava di una cosa e la signora rispondeva un'altra, ma entrambe continuavano questa conversazione come seguendo un filo immaginario. Io, nella mia innocenza, lo feci notare a mia mamma, ma lei mi rispose: "Stai tranquilla, non ti preoccupare". Avevamo a casa un cortile pieno di

casse e bottiglie. Mio padre alle volte si sedeva su una di quelle casse e si metteva a scrivere alla famiglia in Italia, e gli raccontava quanto era bello vivere qui. In certi momenti nei suoi occhi traspariva una grande tristezza, gli tornavano ricordi lontani: i suoi monti, i costumi secolari, le leggende; era abituato alle difficoltà della vita, e si difendeva dall'irrimediabile idealizzandolo. Quando gli mancavano poche righe alla fine della lettera, mi chiamava: "Vieni, vieni". Voleva che scrivessi anch'io qualcosa alle zie, ma all'epoca io ero troppo piccola e non sapevo scrivere, allora lui con tanta pazienza disegnava le lettere su un foglio a parte e io le copiavo. Erano sempre le stesse parole, "care zie", quando finivo di scrivere, il suo volto si illuminava con un grande sorriso, era un momento magico, avvertivo che oltre l'oceano c'erano persone che ci volevano bene. Le lettere tardavano tanto ad arrivare, il giorno che ricevetti la notizia della morte di sua sorella, dopo averla letta non riuscì a parlare. I suoi occhi si sciolsero in un pianto sommosso ma profondo. In quel momento ebbe la certezza che non sarebbe mai più ritornato a rivedere i suoi monti e a riabbracciare le persone amate. Per tante settimane la casa si vestì di lutto stretto. Nel quartiere,

quando arrivò la linea 47 del pullman, ci fu una rivoluzione. Facevano tanto rumore che alle volte non si poteva dormire, mio padre diceva che lo facevano di proposito, e molte notti dovette alzarsi e andare a protestare, e ricordargli che anche lui lavorava e che si alzava alle 4,30 del mattino. Ciononostante, spesso portava loro bevande fresche d'estate e calde d'inverno. Quando si ammalò tutti venivano a trovarlo, non fu mai solo. Fu un uomo molto rispettato; il suo carattere aveva la semplicità di chi vive la realtà, consapevole che non si può cambiare. Il giorno della sua morte un corteo lunghissimo lo accompagnò nel suo ultimo viaggio.

Sono una donna la cui storia si assomiglia a quella di tante donne immigrate calabresi: sono nata a Cropolati, in Calabria (foto in alto), in un paesino di montagna, proprio da favola, da dove si possono osservare bellissimi paesaggi. Sono nata nel dopoguerra ed essendo mio padre reduce di guerra ne soffrivamo le conseguenze, il che ci ha costretto ad emigrare quando io avevo due anni. Sebbene gli anni passassero, dai miei genitori gli argomenti di conversazione erano sempre gli stessi: la terra lontana, la nostalgia, la famiglia e tutto ciò che riguardava la famiglia calabrese.

Questi sono i motivi per cui la cultura e la lingua italiana hanno acquistato fondamentale importanza nella mia vita. Sono sempre stata in contatto diretto con le mie radici. Dopo 50 anni ci sono ritornata, ho potuto conoscere e ricevere l'affetto della mia famiglia lontana. Sono rimasta commossa dallo splendore dei paesaggi di un mondo che adesso sento veramente mio. È la mia seconda casa, come mi piace chiamarla. Finalmente sono riuscita ad allacciare nel mio cuore l'Italia e l'Argentina.



L'INTERVISTA - Il prof. Alexandru Cucuta spiega la crisi di governo in Romania, dopo le dimissioni del premier Ponta

Fate largo alle “primavere balcaniche” Dopo Podgorica, Bucarest come GeziPark?



di Matteo Zanellato (da Bucarest)

Passione politica e voglia di cambiamento hanno portato pochi giorni fa più di trenta mila persone in piazza Universitatii a Bucarest, la stessa piazza che diede vita alla rivoluzione nel 1989. Cos'è cambiato rispetto a prima? Stiamo forse assistendo alla fine del processo di transizione ad una democrazia compiuta dopo ventisei anni dalla fine del comunismo? Per chiarire meglio questi e altri temi, Prima di Tutto Italiani ha incontrato il Prof. Radu Alexandru Cucuta, docente di teoria delle relazioni internazionali presso l'Università SNSPA - Scuola Nazionale di Scienze Politiche e Amministrative di Bucarest, a una settimana dalle dimissioni del premier Victor Ponta (foto in basso).

Parliamo della crisi di governo, cos'è successo in Romania? Le manifestazioni derivano da un malessere diffuso?

La caduta del governo guidato da Victor Ponta è il risultato diretto delle manifestazioni di piazza innescate dall'incendio della discoteca Colectiv, che ha causato molte vittime. Le manifestazioni non hanno preso di mira soltanto il governo Ponta, ma anche le pubbliche autorità colpevoli di non aver verificato con il giusto rigore il rispetto delle norme sulla pubblica sicurezza. Le proteste si sono quindi allargate a tutta la classe politica rumena, considerata direttamente responsabile di non aver realizzato un sistema amministrativo efficiente in grado di svolgere i propri compiti. Ovviamente la credibilità di Ponta, erosa anche dal risultato delle presidenziali di un anno fa, ha contribuito significativamente al risultato a cui oggi assistiamo. Non credo ci sia una sensazione generale di “malessere”. Anzi, c'è probabilmente almeno una parte della società rumena che si sente legittimata dallo scollamento tra la classe politica e i segmenti più dinamici e non conformisti della società. L'insoddisfazione nei confronti delle capacità dei politici è molto diffusa ed è presente dall'inizio della transizione politica iniziata dopo il 1989. Poche persone hanno fiducia nei leader politici rumeni. La crescita delle proteste, la velocità con cui sono cresciute di intensità e, come nel 2012, la sensazione che le critiche siano profondamente legittime sono fattori che hanno contribuito al susseguirsi degli eventi».

Il presidente della Repubblica Iohannis è uscito in strada per ascoltare i manifestanti, è stata soltanto pubblicità o ha dimostrato di voler ascoltare la società civile?

Era ovvio che il presidente avesse come obiettivo il cambio del governo sin dal suo insediamento, così ha cercato di capitalizzare l'effetto delle manifestazioni. Resta comunque difficile da credere che una passeggiata tra i manifestanti sia stata sufficiente a capire cosa chiede la “strada”. Il presidente ha cer-

cato di sfruttare le proteste, ma questo potrebbe essere un gioco pericoloso. Le rivendicazioni dei manifestanti (combattere la corruzione, rendere più efficiente la macchina burocratica) sono rivendicazioni politiche, chi è in piazza non le percepisce diversamente. Qualsiasi tentativo da parte di un attore politico in evidenza di capitalizzare queste manifestazioni potrebbe rivolgersi contro. Anche per questo alla caduta del governo Ponta non c'è stato un governo del PNL. D'altra parte, come si è visto durante le consultazioni a Palazzo Cotroceni, non c'è un politico che sarebbe disposto a prendersi il rischio di rispondere alle pretese dei manifestanti.

Dacian Ciolos, un tecnocrate in Romania, sarà capace di governare?

La tecnocrazia è principalmente un simbolo con forti connotati nello spazio pubblico rumeno. Da una parte, ci si aspetta che venga imposta la meritocrazia nello spazio pubblico. Nonostante tutte le richieste fatte dai manifestanti siano puramente politiche, un governo di tecnocrati manca di un ca-

attere politico: di base c'è l'incapacità della classe politica di dimostrare le sue abilità, e comunque esiste la convinzione, a volte anche da parte degli uomini politici, che i tecnocrati siano una soluzione migliore.

Quali sono i partiti che lo appoggeranno?

Il governo proposto da Ciolos ha l'appoggio di PSD e PNL, i due partiti più grandi in Parlamento. Era comunque difficile organizzare le elezioni anticipate, e i partiti hanno preferito aspettare. Il problema sarà come gestirà le cose il nuovo Premier, che ha già assunto la posizione di uomo “al di fuori” dello spazio politico in sé (anche se è già stato Commissario Europeo) come gestirà la relazione con i partiti politici e con la maggioranza parlamentare contestuale.

Un tecnocrate può risolvere il problema della corruzione?

Non credo che l'appartenenza politica o l'auto-identificazione professionale siano un problema nella gestione della corruzione. La società rumena si è rivelata quasi incapace di costruire istituzioni pubbliche con regole e comportamenti che rispondessero alle aspettative. La soluzione non può essere limitata al sistema giudiziario e al DNA (dipartimento anticorruzione), anche se sarebbe bene funzionassero. È difficile trovare una risposta, che deve essere ovviamente migliore di alcune nomine in posti chiave, e non dipenderà dalle qualità del nuovo premier. Sì, la credibilità di Ciolos è una risorsa. L'entità e la complessità del fenomeno corruzione in Romania rappresenta un problema per il governo che è già stato messo in discussione. Ironia della sorte, proprio l'assegnazione del portafoglio della giustizia è stata la prima difficoltà del presidente, che ha dovuto sostituire la prima candidatura di Cristina Guseth a causa della posizione di fronte alla commissione legislativa.

Quali sono le sfide più importanti che il nuovo governo dovrà affrontare da qui alle elezioni di fine 2016?

Nonostante questa scadenza quasi fatale, le sfide non si fermano alle elezioni locali o generali del prossimo anno. Sono di due tipi, da un lato, il governo continuerà a gestire un rapporto difficile con i partiti presenti in parlamento nonostante la mancanza di collegamenti con i politici dei nuovi ministri. La sopravvivenza del governo dipende da questo. Dall'altro ci sono gli obiettivi assunti dall'esecutivo. Ogni suo insuccesso o ogni suo “compromesso” troppo “compromettente” coi partiti non farebbe altro che deludere le grandi aspettative (e diffuse) dei manifestanti. Infine, il governo opererà in un periodo in cui vedremo se dai manifestanti o dalla società civile usciranno nuovi concorrenti politici. E questo crea una potenziale pressione supplementare al governo Ciolos.



IL PUNTO - Le ricette sulla prossima kermesse della giornalista torinese, Elisabetta Norzi, curatrice del portale Dubaitaly

Cosa resta dopo Expo? E' già Dubai 2020 L'Italia scalda i motori con cibo e stile



Cosa resta dopo Expo 2015? La consapevolezza che una grande finestra di esposizioni e incontri non deve restare chiusa a lungo. E' già Dubai 2020, quindi, un appuntamento che sembra lontano e invece dista meno di un lustro a cui l'Italia ssta già

di Enrico Filotico

scaldando i motori con cibo e stile, made in Italy e affabilità, grandi sogni e treni da prendere al volo. Perché la ghiotta occasione non è solo quella di fare numeri e pil, ma anche la possibilità di creare una vera rete tricolore di eccellenze all'estero.



Spende le luci milanesi, l'esposizione universale si trasferisce a Dubai. Il viaggio di Expo per arrivare negli EAU passa dal Kazakistan, l'edizione sarà quella di Astana 2017, ma la manifestazione non ha ancora fatto registrare i livelli di interesse dell'appena conclusa edizione italiana e dell'ormai prossimo evento che si terrà a ridosso del Golfo Persico. E' quindi Dubai l'obiettivo a cui le imprese nostrane puntano. Abbiamo provato ad analizzare la 'Road to Dubai' dell'Italia con Elisabetta Norzi, giornalista torinese e curatrice del portale 'Dubaitaly', da sette anni ormai emigrata negli Emirati Arabi. E' stata lei a garantirci che l'esposizione è già priorità, "gli Emirati stanno puntando moltissimo su Expo 2020, a partire dal miglioramento delle infrastrutture della città fino a nuovi e complessi progetti edilizi, alcuni davvero mastodontici - racconta - ne sono esempi il Dubai Water Canal, progetto da 545 milioni di

2020. Non sarebbe potuto essere che questo il topic di una manifestazione che si sviluppa in una delle terre che più di qualsiasi altra ha visto miglioni e sviluppi nell'ultimo mezzo secolo. Curioso è il ruolo dell'Italia nello sviluppo di questa terra, dallo stivale arriva la cultura nel settore del food and beverage e della moda così come confermato dalla giornalista torinese: "Il Made in Italy continua senza dubbio ad essere sinonimo di qualità e

chiatte industriali". Attestati di stima importanti, considerato il periodo difficile che questi settori vivono in patria.

Il mercato emiratino è tra quelli che meno ha sofferto la crisi arrivata dagli States nel 2008, oggi gli EAU non sono più infatti l'Eldorado del Medio Oriente dove trovare lavoro e fare fortuna facilmente. Negli anni è cresciuta la concorrenza in tutti i settori e di conseguenza si è alzato il livello

de tricolore fuori dai confini nazionali. La spiegazione è sempre nelle parole della direttrice di 'Dubaitaly': "Gli Emirati rappresentano una piattaforma unica, sotto diversi punti di vista: la posizione geografica che permette di accedere a opportunità di business non solo in Medio Oriente, ma anche in Africa, Iran, o nelle CIS countries, la sicurezza degli investimenti, la stabilità politica in un'area molto complicata, le avanzate infrastrutture logistiche, il regime fiscale". E aggiunge: "Come ha sottolineato l'Ambasciatore d'Italia Liborio Stellino, in un'intervista rilasciata a Dubaitaly, i rapporti bilaterali tra Italia e Uae non sono mai stati così forti. Ciò significa avere in qualche modo riconosciuto la complementarità o, meglio, il carattere sinergico dei sistemi economici dei due paesi".

La curatrice del portale 'Dubaitaly', da sette anni negli Emirati Arabi, come valuta il ruolo dell'Italia ad Expo 2020? "Certamente l'Italia sarà una presenza forte a Expo Dubai 2020, anche e soprattutto per trasferire tutta l'esperienza e il know how di Milano 2015, un Expo, quello del capoluogo lombardo, che senza dubbio ha ridato vita, e in maniera innovativa, a una manifestazione che aveva perso vivacità e interesse. In questo senso lo sforzo delle istituzioni italiane presenti negli Emirati sarà proprio quello di accompagnare Dubai al 2020".

twitter@EFilotico



dollari che collegherà Business Bay e la zona del Burj Khalifa al mare, il Museum of the Future, esposizione dedicata interamente all'innovazione, l'ammodernamento della parte storica della città, oltre a progetti interi nuovi quartieri residenziali, parchi a tema e centri commerciali".

'Connecting Minds, Creating the Future', collegare le menti, creare il futuro. Sarà l'innovazione il tema di Dubai

stile. Sicuramente il food, la moda e il design, ma anche la cultura e l'arte, sono i settori che ancora caratterizzano l'Italia, negli Emirati e nel mondo. Oltre ad essere le piattaforme maggiormente in crescita - poi i dati della Camera di Commercio - per quanto riguarda l'esportazione italiana negli Emirati compaiono al primo posto il settore della gioielleria, seguito da quello dei macchinari e dalle apparec-

qualitativo del mercato. Un mercato alla ricerca di figure professionali sempre più qualificate con aziende decisamente più prudenti e razionali negli investimenti. Il paese rimane comunque il baricentro del business mediorientale, con un mercato in crescita che offre sempre nuove opportunità.

E' sempre più frequente lo spostamento del core business delle azien-

to per trasferire tutta l'esperienza e il know how di Milano 2015, un Expo, quello del capoluogo lombardo, che senza dubbio ha ridato vita, e in maniera innovativa, a una manifestazione che aveva perso vivacità e interesse. In questo senso lo sforzo delle istituzioni italiane presenti negli Emirati sarà proprio quello di accompagnare Dubai al 2020".

twitter@EFilotico

LA PUNTURA DI SPILLO - Il dopo attacchi parigini si tinge di parole e promesse. Ma chi è attento a concetti e forma?

di Claudio Antonelli

Lo stile di Hollande e quel "copia e incolla" dal Fn

Gli italiani sono ossessionati dallo stile. Ma siccome "stile" per molti di loro si limita alla moda, vediamo la parola "stile" scritta ormai con la y greca: "Style" - vedi il supplemento del Corriere della Sera e anche quello del Giornale. Ciò avviene in omaggio alla moda linguaiola degli "Italians", linguisticamente avidi d'America. Fatta questa premessa, dirò che è difficile per gli italiani recepire la straordinaria lezione di vero stile offerta dai francesi, che hanno reagito agli attacchi armati di un Islam idrofobo intonando, uniti, la Marseillaise. Gli italiani non saranno mai capaci di un simile spettacolo, perché sono culturalmente, politicamente, e direi "geneticamente" portati non a celebrare l'unità nazionale, ma a sguazzare nelle loro patologie antinazionali fatte di faide, odi civili e talk show urlati. In circostanze simili a quelle della Francia, molti in Italia

intonerebbero "Bella Ciao!" Dopotutto, i professionisti dell'"antifascismo" ci dicono che il terrorismo islamico è "islamo-fascismo". Molti altri, nella penisola, intonerebbero in-ponzponzic o n s o n o da bettola la maggiore del francese, del suo for-contro i nemici della Francia? Egli si è trasformato all'improvviso in un Churchill anzi in un De Gaulles. O più realisticamente ha calzato gli stivali dal tacco alti di Marine Le Pen. Infatti la sua dichiarazione di guerra al radicalismo islamico è quasi una copia carbone di ciò



che il giorno prima, subito dopo il massacro d'innocenti avvenuto a Parigi, aveva detto ai francesi Le Pen. Da anni il Fn, tacciato di covo di populist, estremisti, razzisti e guerrafondai, invia questo messaggio ai francesi e al governo: punire coloro che in Francia predicano l'odio contro la Francia; ristabilire la legalità ovunque nel territorio non accettando più l'illegalità diffusa delle banlieus chiudere le moschee in cui si pronunciano sermoni di morte; riprendere il controllo del confine nazionale; proteggere la popolazione incrementando gli organici delle forze armate e di polizia... e via enumerando. Unica precisazione circa questo copia-incolla fatto da Hollande nel suo discorso: per lui il controllo delle frontiere della Francia sarà solo provvisorio, mentre Marine Le Pen esige che sia permanente. La morale della favola? "Meglio tardi che mai..."

LA RIFLESSIONE - Dopo i fatti di Parigi monta la consapevolezza che a Mosca si segue il pragmatismo, non gli annunci

Gli stivali di Vladimir il russo e quella voglia di leadership che manca all'Ue

di Enzo Terzi



Un passo avanti lo faremo quando cesseremo di confrontarci con un mondo ideale, le cui regole sono date dal diritto internazionale, in cui gli Stati non battono moneta ma la regolamentano in armonia, né sparano, perché siamo nell'era della globalizzazione in cui le frontiere non dividono ma affratellano. In cui gli europei lavorano gli uni per gli altri perché insomma ci sentiamo tutti europei. In cui noi italiani siamo amati da tutti per definizione perché siamo brava gente.

Nel frattempo i diavoli di ieri diventano i paladini di oggi. La determinazione, da molti definita fascista, di poche settimane orsono, diventa provvidenziale decisionismo e, soprattutto, azione.

E così Vladimir Putin, zar delle Russie rimaste, diventa il novello Orlando, molto poco cavalleresco ma certamente sicario efficiente. E così dichiara la sua guerra allo Stato Islamico e ci fa vedere come, senza tanto tergiversare, si possa andare efficacemente per le spicce. In pieno stile russo. Un evento questo del tutto incidentale, un'operazione che avrà un suo prezzo da pagare ma che oggi vale tanto oro quanto pesa ed ottiene l'apprezzamento ed il riconoscimento di molta Europa. Ma non è gratuita. Ed il primo prezzo da pagare è stato lo spostamento del teatro di guerra: schiacciata nei suoi territori l'idra dell'Isis ci porta la guerra in casa, sapendo di trovare qui ventri molli e impreparati.

Per contro noi, italiani brava gente, non solo cerchiamo di assorbire l'urto delle migrazioni (insieme alla Grecia), oggi reso ancora più terribile dalla certezza (beato chi ne dubitava per gli evangelici benefits) che tra le decine di migliaia che arrivano si nascondano anche i cattivi ma, oltre tutto, neanche ci indigniamo di fronte alle ipotesi avanzate dall'Olanda (per voce del proprio ministro degli Esteri, Bert Koenders) di una area Schengen limitata che ci vedrebbe esclusi insieme agli altri Paesi che guardano il

Mediterraneo ovvero quei paesi destinati geograficamente ad assorbire il primo impatto dell'invasione migratoria. Alla faccia del "ci sentiamo tutti europei", oltre che essere Charlie, Paris, ecc. ecc.

Ma noi resistiamo e continuiamo ad essere "italiani, brava gente". Così Putin che fino ad oggi ha riempito le prime pagine dei giornali italiani per la sua intolleranza agli omosessuali, per gli attacchi contro la "libertà" in Crimea ed Ucraina, per il suo appoggio al regime del cattivo Bashir (Assad n.d.r.), non solo si mostra forte in Patria dove il consenso nei suoi confronti è ancora molto vasto (posizione che nessun leader europeo può vantare) ma riesce con una sola mossa a farci dimenticare tutte queste sue intolleranze alla nostra nuova patina di civiltà e, addirittura, non solo a diventare simbolo e modello da seguire (financo conquistando consensi sulla sempre ipercritica rete internet) ma togliendosi pure la soddisfazione di cantarele chiare e tonde come in occasione dell'ultimo G20 ad Antalya dove, per chi non avesse prestato attenzione, ci ha tranquillamente ricordato che chi semina pioggia raccoglie tempesta, facendo nomi e cognomi, beninteso. Ma in questo momento tutto ciò appare secondario; ci ammazzano in casa e quindi benvenuto sia chiunque se ne va a debellare la presunta origine del male. Avremmo accettato anche una invasione cinese. Noi. Un poco meno avremmo accettato gli americani (e lo sanno) visto che è dal 2001 con la prima guerra in Iraq che francamente non fanno che combinar casini e poi andarsene lasciandoci alle prese con situazioni irrisolte, almeno ufficialmente, oltre, fatto non secondario, a chiamarci di continuo in presunte coalizioni.

Vladimir fa da solo, si prende le sue belle responsabilità e non sta a tentennare. Vladimir tutto questo lo sa bene lo sa bene e forse, nel vedere lo sfacelo progressivo di una Nato incapace di reagire, gongola. Ma d'altronde visti i problemi di tenuta dell'Eu-

ropa, ben difficile ci si può attendere che la Nato stessa sia capace di reagire. Così crescono le sue quotazioni che al borsino dei personaggi influenti e potenti, acquistano valore giorno dopo giorno. Noi, intanto, da buoni civili europei, intendiamo rispondere con la cultura (processo encomiabile ma pluriennale se non plurigenerazionale, un poco in contraddizione con l'urgenza del momento), fatto questo che tuttavia non ci impedisce di vantare - almeno per quanto riguarda l'italica industria - all'occhiello dell'export, un fatturato per la vendita di armi di circa 3 miliardi l'anno. Ne sia testimonianza la recente intervista a Mauro Moretti, amministratore delegato di Finmeccanica che ci ha svelato come il vendere armi a paesi come Arabia Saudita che fa parte delle coalizioni occidentali non solo sia legale ma anche benedetto dagli Stati Uniti e che se poi da lì, come un colabrodo, le stesse armi passano in mano sbagliata (leggi Isis) non è affar nostro. Come dire che la responsabilità aziendale e direi anche la lungimiranza, hanno le gambe molto, molto corte. Anche se l'odore che sento, in verità, è quello di una sonora presa per i fondelli.

Non ci possono privare delle nostre abitudini e della nostra identità si sente recitare come un mantra in questi giorni. Beh, forse sull'abitudine di esportare certa mercanzia il mantra potrebbe fare una deroga. Così come sulla connivenza del mercato finanziario che a pieno regime - da che mondo è mondo peraltro - sui conflitti ci guadagna (le armi le vende anche la Russia questo è certo ma è altrettanto certo che non soffre di ipocrisia occidentale).

Ma anche Vladimir - Putin beninteso - non fa tutto questo per spirito francescano nei confronti dei poveri (di idee almeno), anzi, stabilisce un netto distinguo tra le opere terrene e quelle divine, dichiarando che "perdonare i terroristi è lavoro di Dio, il mio è quello di portarli al suo cospetto", parafrasando qui una, peraltro falsa,

dichiarazione che fu, al tempo della prima guerra in Irak, attribuita al generale Norman Schwarzkopf: "I believe that forgiving them [Al Qaeda] is God's function. Our job is simply to arrange the meeting". E così non solo bombarda in Siria infischandosene dei ribelli cattivi e di quelli - ultima questa fra le invenzioni di una Europa che invece di agire perde tempo a dare definizioni - "moderati" ma, oltre tutto, al contrario di Turchia e Francia, è l'unico ad avere il diritto di sorvolare quelle zone avendone avuta l'autorizzazione dall'attuale governo. Gli altri sono tutti abusivi e quindi in contrasto con quel diritto internazionale che invece sempre più vorremmo difendere visto che stavolta, ci farebbe comodo. Nel frattempo fratello Barak (Obama ndr.) fa sentire anche lui la sua voce dichiarando anch'egli che non ci priveranno della nostra identità (che la sua e la nostra siano le stesse nutro severi dubbi, comunque sotto il cappello dell'occidentalità c'è posto per molti) e che li estirperemo come si fa con la gramigna nei campi. L'avevano già detto onestamente da Washington negli ultimi quindici anni non poche volte e questo non depone a suo favore. In più, sia chiaro, gli rode e non poco che, se mai Assad dovesse rimanere al potere, il debito che quest'ultimo ha contratto con Putin non potrebbe che risolversi, finalmente per loro, con una bella presenza della flotta russa nel mediterraneo visto che sicuramente, nel conto da pagare ci sarà, tra l'altro, l'agibilità totale e stabile dei porti di Latakia e Tartus, ristabilendo quindi quella presenza persa dall'ormai lontano periodo egiziano ai tempi di Nasser. E a Barak gli rode. Tanto. E non solo a lui. Ma noi in questo momento gli daremmo pure Taranto e Bari se ce li chiedesse. In Europa nel frattempo spenderemo i prossimi mesi, se non anni, a cercare di contenere la paura (umana e legittima) velocizzando quel meccanismo di disgregazione già innescato dalla crisi economica (forse e forse no, ma riprenderanno i controlli anche alle frontiere che, messi insieme a certi muri già innalzati hanno un solo significato).

Vladimir tuttavia per il momento continuerà a far crescere le quotazioni sue e del suo paese che già su fronti decisamente più pacifici sta diventando crocevia obbligato. Si parla qui di energia ed in particolare del gas; il Turkish Stream rappresenta la possibilità di trasportare e quindi di vendere all'Europa 47 miliardi di metri cubi l'anno (una indagine della Izvestia rivela che il gas russo costa ai paesi acquirenti mediamente 0,40 euro al metro cubo. Una operazione dunque da circa 19 miliardi di euro l'anno). E se oltre tutto il "presunto" gas presente nel Mediterraneo e soprattutto nell'Egeo sarà disponibile in tempi biblici, una buona parte dell'Europa dipenderà in maniera sempre maggiore energeticamente dalla Russia visto anche il disastro combinato recentemente in Libia e, comunque, il prossimo esaurirsi dell'inquinante petrolio.

(Continua a pag. 8)

IL FATTO – Il tarantino Alfredo Altavilla e Juan Rosell saranno premiati nella sede dell'Ambasciata Italiana a Madrid

Un pugliese (manager FCA) e uno spagnolo si aggiudicano il “Premio Tiepolo 2015”

I Chief Operating Officer in Europa, Africa e Medio Oriente del gruppo Fiat Chrysler Automobile (FCA), Alfredo Altavilla (in foto), ed il presidente della Confederación Española de Organizaciones Empresariales (CEOE) e vicepresidente di Business Europe, Juan Rosell, sono stati insigniti del Premio Tiepolo 2015. Questo riconoscimento, conferito dalla Camera di Commercio e Industria Italiana per la Spagna e la Camera di Commercio di Madrid, verrà consegnato nella sede dell'Ambasciata Italiana a Madrid in una cerimonia che si terrà il prossimo 10 dicembre. La giuria, composta da José Antonio Vera, Juan José Santacana, Luis Aparicio, José Alejandro Vara, Francesco Cerri, Josto Maffeo e Riccardo Ehrman, giornalisti di importanti mezzi di comunicazione spagnoli e corrispondenti italiani in Spagna, ha voluto riconoscere la traiettoria professionale di queste due personalità che, con il loro impegno, hanno contribuito a potenziare le relazioni economiche tra Italia e Spagna e a diffondere l'immagine di entrambi i paesi nel mondo.

Altavilla è una figura determinante del Piano Industriale di Iveco per la Spagna. Nato a Taranto nel 1963, è hief Operating officer per l'Europa, Africa e Medio Oriente del gruppo Fiat Chrysler Automobile (FCA), ha puntato decisamente sull'industria spagnola in un periodo in cui il paese iberico stava attraversando una difficile situazione economica, decidendo di concentrare a Madrid la produzione dei veicoli pesanti di Iveco, che fino a quel momento si divideva tra Spagna e Germania. La decisione di Iveco è stata alla base di un successivo ingresso di ulteriori imprese industriali nel mercato spagnolo. Il risultato è stato l'attivazione del Piano Industriale di Iveco per la Spagna, di cui Altavilla è stato il principale promotore.

Questo ambizioso progetto comporta una serie di investimenti per un valore complessivo di circa 500 milioni di euro tra il 2012 ed il 2016, e si concentra nelle fabbriche di Madrid e Valladolid per lo sviluppo e produzione di nuovi modelli. Solo nella fabbrica di Madrid la produzione è passata da



84 unità giornaliere nel giugno 2012 alle 130 attuali. La traiettoria professionale di Altavilla è legata al gruppo Fiat dal 1990, quando è entrato a far parte del gruppo per occuparsi delle operazioni internazionali nell'ambito della pianificazione strategica e di sviluppo del prodotto. Da allora, ha occupato diversi posti di responsabilità all'interno della compagnia. È inoltre responsabile di Business Development e membro del Group Executive Council (GEC) di FCA dal settembre 2011. Rosell è presidente della Confederación Española de Organizaciones Empresariales (CEOE) dal dicembre 2010. E'anche vicepresidente di Business Europe, e presiede l'Instituto de Logística Internacional - ILI e la Fundación Ánima. La sua carriera è legata a numerose imprese e settori dell'economia spagnola e straniera. È stato presidente della compagnia elettrica catalana Enher dal 1996 al 1999 e di Fecsa-Enher. Ha inoltre presieduto Corporación Uniland nel biennio 2005-2006. Attualmente è presidente di Congost Plastic, con filiali in numerosi paesi tra cui l'Italia; e di OMB, dedicata alla gestione di rifiuti urbani. Inoltre, è membro del CdA di Airat, Caixabank, Port Aventura e Gas Na-

tural Fenosa. È un convinto sostenitore del potenziamento delle relazioni economiche e sociali tra Spagna e Italia e, in particolare, del rafforzamento della cooperazione imprenditoriale italo-spagnola. È infatti uno dei promotori del Foro di dialogo Italia Spagna. Gli importanti traguardi raggiunti come imprenditore gli sono valsi numerosi riconoscimenti. Quest'anno, è stato insignito dell'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine della Stella d'Italia, conferita dal presidente della Repubblica Italiana. È inoltre Commendatore al Merito della Repubblica Italiana. A livello nazionale ha ricevuto la Medalla de Oro al Mérito della Fiera Campionaria Ufficiale e Internazionale di Barcellona, la Medalla de Plata della Camera Ufficiale di Industria, Commercio e Navigazione di Barcellona o la Llave de Oro della Città di Barcellona. Rosell è stato anche per 15 anni presidente della confederazione imprenditoriale catalana Fomento del Trabajo Nacional. Nelle precedenti edizioni del Premio Tiepolo sono stati premiati: il re emerito Juan Carlos (edizione speciale del premio per la celebrazione del Centenario della CCIS), Juan Miguel Villar Mir (OHL), Pietro Salini (Salini

Impregilo), Borja Prado (Endesa), Alberto Bombassei (Brembo), Antonio Vázquez (Iberia), Gilberto Benetton (Autogrill), Enrique Cerezo (Atlético de Madrid), Massimo Moratti (Internazionale di Milano), César Allerta (Telefónica), Fulvio Conti (Enel), José Manuel Lara Bosch (Antena 3), Paolo Vasile (Tele 5), José Manuel Martínez (Grupo Mapfre), Antoine Bernheim (Generali), Jesús Salazar (Grupo SOS), Francesco Morelli (Istituto Europeo di Design), Rodrigo Rato (Fondo Monetario Internazionale), Mario Monti (Università Bocconi), Florentino Pérez (Real Madrid), Luca Cordero di Montezemolo (Ferrari), Alfonso Cortina (Repsol YPF), Vittorio Mincato (ENI), Gabriele Bugio (NH Hoteles), José Vilarasau (La Caixa), Pier Luigi Fabrizi (Monte dei Paschi di Siena), Marco Tronchetti Provera (Pirelli), Rodolfo Martín Villa (Endesa), Luciano Benetton (Edizione Holding), Luis Alberto Salazar-Simpson (Auna), Giovanni Agnelli (Fiat), José Ángel Sánchez Asiaín (Fundación BBVA), Luis Ángel Rojo (Banco de España), Antonio Fazio (Banca d'Italia), José María Cuevas (CEOE), Giorgio Fossa (Confindustria), Isidoro Álvarez (El Corte Inglés) e Cesare Romiti (Fiat).

L'INCONTRO - Un interessante momento di approfondimento sulle istituzioni che si trovano fuori dai confini nazionali

Che significa essere italofoni? Spunti e proposte a Trieste

di Ignazio Vania *

A Trieste nella sede della Lega Nazionale si è svolto il primo Congresso “Essere Italofoni” alla presenza del Presidente della Lega Nazionale Paolo Sardos Albertini, del Presidente di Trieste Pro Patria Antonino Martelli e dell'ideatore del congresso derivante dal gruppo Facebook “Essere Italofoni” Massimiliano Fabbri. Sono intervenuti gli esponenti della FederEsuli, il Presidente dell'Associazione Comunità Istriane. Il tutto ha preso avvio da Massimiliano Fabbri, che con la creazione gruppo Facebook “Essere in Italofoni”, mette su una rete che, ad oggi, conta più di 4000 iscritti. “La cultura italiana è il nostro tema a cuore, espresso con la lingua di Dante” è la tesi perorata nell'occasione. Le zone italofone fuori dai confini nazionali sono: S.Marino, Malta, Corsica,

Nizzardo, Ticino-Grigioni, Istria, Fiume-Quarnero e Dalmazia. E' stata sottolineata l'importanza della lingua legata alla cultura Italiana e all'uso dell'italiano come fatto da Papa Francesco anche fuori dai confini nazionali. Fino a ribadire che ogni area italofona ha la sua peculiarità con punti di forza e di debolezza, che deve essere trattata in modo specifico, perché si passa dalla promozione e divulgazione della lingua alla fase di difesa o ad uno stato di rinascita.

Numerosi gli interventi dei rappresentanti arrivati da tutte le aree Italofone, come il Prof. Paul Colombiani dalla Corsica, la Prof.ssa Anna Porcheddù Sarda di nascita e Maltese di adozione, Luciano Milan Danti del Canton Ticino, l'Ing. Giorgio Martinic, la dott.ssa Valentina Petaros e la Prof.ssa Ingrid Se-

ver. Dal convegno è emersa la convinzione di continuare e incrementare la tutela e la diffusione della cultura Italiana. Questo è possibile solo tutelando maggiormente, in tutte le sedi, la lingua di Dante. Secondo Massimiliano Fabbri “il nostro obiettivo è di supportare concretamente tramite tutti i mezzi di comunicazione, tutte le istituzioni fuori dai confini italiani che sono promotori della tutela linguistica e culturale italiana mediante convegni, tavole rotonde, discussioni tematiche, progetti europei, progetti di cooperazione tra l'Italia e la minoranza italiana al di fuori dei confini nazionali, al fine di contribuire direttamente dall'Italia alla tutela della nostra cultura”.

*Delegato CTIM Friuli Venezia Giulia



IL LIBRO - “Quando le ballerine danzavano col pallone” scritto dall’ingegnere-giornalista Giovanni Di Salvo

La Sicilia che non ti aspetti e quella rivoluzione che passò dai campi di calcio

Se in Canada, USA, Germania, Australia e in molti altri paesi il calcio femminile spopola, come testimoniano i recenti Campionati Mondiali, in Italia invece langue: la nazionale da anni raccoglie risultati modesti, tanto da non riuscire a superare le fasi di qualificazione ai Mondiali, e i club lottano ogni giorno tra mille difficoltà per riuscire ad sopravvivere, spesso tra l’indifferenza dei media. Ma non tutti sanno che il calcio femminile in Italia, e soprattutto in Sicilia, può contare su un’antica e gloriosa tradizione, come emerge dalle pagine del libro “Quando le ballerine danzavano col pallone. La storia del calcio femminile con particolare riferimento a quello siciliano” scritto dall’ingegnere-giornalista Giovanni Di Salvo per la casa editrice Geo Edizioni. Il testo, facilmente reperibile su Amazon, ricostruisce per la prima volta, in maniera molto dettagliata ed approfondita, una storia iniziata nei primi degli anni

‘30 del secolo scorso e interrotta più volte o per veti del Coni o per barriere culturali che non tolleravano che le donne praticassero il calcio. I primi campionati a livello nazionale iniziarono solo alla fine degli anni ‘60 e la Sicilia fu una delle regioni pioniere grazie alla fondazione di una vera e propria Federazione costituita dall’Avv. Andrea Patorno. Si trattò di una “rivoluzione” culturale, in una regione popolata da gente con una mentalità poco aperta alle novità e legata a radicate ideologie spesso ormai anacronistiche, con le ragazze costrette a giocare di nascosto a fidanzati e genitori. La pagina più bella è stata scritta dalla Jolly Cutispoti Catania, unico club siculo a riuscire a vincere lo scudetto nel 1978. Inoltre in Sicilia, agli inizi del nuovo millennio, è nato l’Italy Women’s Cup il primo torneo sperimentale europeo per club, precursore dell’attuale Champions League femminile. La lettura

è ricca di tanti aneddoti, curiosità e note di colore: dalla partita disputata nel 1947 nello stadio della ‘Favorita’ di Palermo tra una squadra di ballerine contro una selezione di giornalisti (uomini) finita con un clamoroso risultato, all’incontro di beneficenza tra selezioni di universitarie arbitrata dal noto comico Franco Franchi e molti altri che qui non vengono elencati per non rovinare la sorpresa ai lettori.

“La numerosa comunità di origine siciliana presente all’estero è molto legata alla propria terra d’origine - afferma l’autore Giovanni Di Salvo - sarebbe bello se i nostri connazionali leggendo questo libro riuscissero a scoprire che una loro lontana parente o amica o conoscente gioca o ha giocato a calcio. Infatti vi sono molte fotografie storiche e un’ampia sezione che funge da almanacco con i risultati, le classifiche e i tabellini delle partite con i nomi delle calciatrici a partire dal lontano 1947. Perciò mi

auguro che questa opera possa essere per i nostri compaesani residenti all’estero un ponte con la loro isola natia e magari gli faccia affiorare tanti bei ricordi o riallacciare legami che si erano persi col tempo”.

L’universo del calcio femminile è comunque trattato a 360° perché un capitolo esamina anche il futsal e il beach soccer. Inoltre vengono accennate tutte le tappe significative dello sviluppo del calcio femminile: l’introduzione ai Giochi Olimpici, l’istituzione dei Mondiali ma anche i primi campionati di calcio femminile nei paesi arabi.

Infatti non si esamina solamente l’aspetto sportivo ma anche quello socio-culturale perché il gioco del calcio ha rappresentato anche in Italia, ed in particolare in Sicilia, uno dei passaggi fondamentali del processo di emancipazione della donna e nella lotta per l’uguaglianza dei diritti.

twitter@Primadituttolta

in pillole

Il Comites Houston in cooperazione con il consolato generale d’Italia a Houston bandisce il Concorso Letterario in occasione della XV Settimana della Lingua Italiana nel Mondo: “L’italiano della musica, la musica dell’italiano”. L’obiettivo è divulgare la cultura e la lingua italiana tra i giovani ed invogliarli a partecipare agli eventi culturali proposti. I partecipanti devono essere iscritti ai corsi di italiano delle Middle e High Schools della Circonscrizione Consolare (Stati del Texas, Louisiana, Oklahoma ed Arkansas). Coloro che desiderano partecipare al concorso dovranno registrarsi compilando il modulo di iscrizione ed inviandolo all’indirizzo di posta elettronica culturale. houston@esteri.it. Tutti gli elaborati dovranno pervenire entro e non oltre il 20 Gennaio 2016 al seguente indirizzo: Consolato Generale d’Italia 1300 Post Oak Boulevard Suite 660 Houston Tx 77056 o tramite posta elettronica all’indirizzo: culturale.houston@esteri.it. Gli elaborati saranno valutati da una Commissione composta

da cinque membri in rappresentanza del CO.MI.TES, Consolato Generale d’Italia, Ente Gestore Scuola d’Italia, no Italian Cultural & Community Center, University of Houston e Rice University. La commissione comunicherà i nomi dei primi classificati entro il 9 Febbraio 2016.

“Come la democrazia fallisce” di Raffaele Simone sarà ospitato dall’Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles il 3 dicembre. Da almeno un decennio l’Occidente è scosso da due fenomeni imponenti: il crescente assenteismo elettorale e la nascita di movimenti e partiti che, pur di segno diverso, sono unificati dal violento movente antipolitico e antidemocratico. Questi poli disegnano una situazione potenzialmente critica che è probabilmente una crisi storica: il modello democratico sta forse arrivando al suo termine? “Come la democrazia fallisce” smonta pezzo a pezzo, con un incalzante ritmo argomentativo, il glorioso

paradigma democratico e offre un’analisi approfondita della modernità occidentale. Alla presentazione interverranno l’autore, Raffaele Simone, e Marc Lazar. Oltre che linguista di reputazione internazionale, Raffaele Simone è autore di saggi di analisi della cultura e di pamphlet che hanno suscitato vasta risonanza. Ha ideato e diretto opere lessicografiche e di consultazione (tra le altre, il Grande dizionario analogico della lingua italiana 2009; l’Enciclopedia dell’italiano 2011). È autore anche di un romanzo, Le passioni dell’anima (Garzanti, 2011). Marc Lazar è professore universitario di Storia e Sociologia politica all’Institut d’études politiques di Parigi ed è il direttore del GREPIC (Group of Pluridisciplinary Studies on Contemporary Italy). Attualmente è anche visiting professor presso la LUISS Guido Carli di Roma.

L’Italian Art Fair apre i battenti negli Emirati Arabi Uniti il 5 dicem-

bre. Alla Gallery of Lights di Dubai ci sarà l’inaugurazione della rassegna promossa dall’Ambasciata italiana ad Abu Dhabi, dal Consolato italiano a Dubai e dalla Camera di Commercio e dell’Industria italiana negli Emirati. La mostra, che sarà inaugurata dall’ambasciatore italiano, Liborio Stellino, resterà aperta al pubblico fino al 12 dicembre. L’Italian Art Fair racchiuderà opere provenienti da quattro gallerie italiane insieme ai lavori di singoli artisti: coinvolte la Chie Art Gallery di Milano, la Galleria AccorsiArte di Torino, CCA Art Gallery di Roma e la Primo Piano LivinGallery di Lecce. L’iniziativa fa parte dell’annuale “Italian Festival Weeks” che promuove cultura ed eccellenze italiane negli Emirati, dalla musica all’arte alla gastronomia.

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è stato nominato dall’Accademia della Crusca “Accademico onorario”. Il conferimento del titolo è av-

venuto al termine della Tor-nata Solenne dedicata ai “150 anni della lingua d’Italia” nel corso della quale è intervenuto il presidente dell’Accademia, Claudio Marazzini. A leggere la motivazione Francesco Sabatini, presidente onorario dell’Accademia della Crusca. “Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella”, ha ricordato Sabatini, “già durante il periodo in cui fu Ministro dell’Istruzione, nel 1989-90, ha mostrato particolare cura per l’educazione linguistica nazionale, prevedendo per i ragazzi delle scuole elementari la possibilità di accostarsi a più di una lingua”.

L’Italia ospite d’onore al salone internazionale dei lavori pubblici di Algeri. Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Graziano Delrio, ha inaugurato insieme al ministro algerino dei Lavori Pubblici, Abdelkader Ouali, la 13esima edizione della più importante rassegna fieristica della regione nordafricana.

Il politicamente corretto che non sconfigge l'Isis



(Segue dalla prima)

...e delle tradizioni europee non favorisce l'integrazione e lo scambio interculturale, ma ottiene al contrario l'effetto perverso di rendere più persuasiva la predicazione dell'integralismo islamico.

Retoricamente la domanda da porsi è proprio questa: se gli europei non credono ai loro valori e alla loro cultura, perché i musulmani dovrebbero sforzarsi di rivedere i loro codici morali e civili? E allora basta con certo "politicamente corretto", per cui si tolgono i crocifissi dalle scuole per non dar fastidio ai bimbi d'altra religione, per cui è disdicevole far cantar loro "tu scendi dalle stelle". Riconquistiamo il coraggio della nostra identità, italiana, europea, cristiana; facciamolo per noi e per i nostri figli. E avremo fatto cosa buona e giusta.

twitter@robertomenia

prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari

del 18 Luglio 2014

LA RIFLESSIONE: LO ZAR VLAD E LE (TROPPE) ATTESE EUROPEE



(Segue da pag. 5)

E laddove l'iniziativa russa potesse ancora essere guardata con sospetto per gli ancora permanenti pregiudizi ereditati dalla guerra fredda nonché dalla presenza sempre più traballante degli Stati Uniti (che negli ultimi anni non hanno saputo che esportarci una indicibile crisi finanziaria oltre a mettere sul tavolino nefandi accordi quale il TTIP), ecco che dal 2016 sarà operativa, con sede centrale a Shanghai, la New Development Bank BRICS, ovvero la banca di sviluppo dei paesi dall'economia emergente, i BRICS appunto, dove la "R" sta per Russia (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). Banca questa che tra fondi di garanzia e di investimento potrà contare su 100 miliardi di dollari. Ecco dunque, laddove mancasse, un fiore all'occhiello nel mondo della finanza internazionale, mondo che come tutti sappiamo può permettersi di non considerare minimamente elementi etici o morali laddove si volesse attribuire a tale ricchezza una provenienza talvolta "sconveniente". E come se non bastasse ecco come da alcuni anni il turismo russo sia tra i più apprezzati, specialmente in Europa, le cui capitali fanno a gara ad accaparrarsi la presenza dei ricchi Ivan gonfi di denaro nonostante che nel 2014 il rublo avesse subito una pesante svalutazione (i dati ufficiali della Banca d'Italia del 2013 parlano di oltre 1 miliardo di euro spesi da turisti russi nella sola Italia). Senza dimenticare poi come l'Europa importi già dalla Russia, annualmente, beni per oltre 200 miliardi di euro secondo stime che datano sempre 2013. Per quanto riguarda l'Italia, oltre agli scambi commerciali, occorre non perdere di vista il fatto che la Gancia è interamente russa, così è russa la quota di maggioranza di Wind Telecomunicazioni e delle Acciaierie Lucchini spa; così è russo il 5% di Unicredit, così il controllo della raffineria di Priolo e poi per effetto del meccanismo delle aziende controllate, la Saipem fino ad arrivare ad un totale di oltre 90 grandi aziende italiane che dipendono dai capitali russi tra cui il 21% delle raffinerie Saras della famiglia Moratti. E chissà quante ancora sfuggite a questa sintetica ma emblematica lista che, per riguardo, lasciamo nei dettagli agli economisti ed agli analisti finanziari.

A ciò vanno aggiunte le partecipazioni eccellenti come ad esempio la fusione tra Rusal e Sual (entrambe russe) con la svizzera Glencore che ha creato nel

2007 il leader mondiale nell'alluminio. Ma anche questa lenta e, per adesso, inesorabile penetrazione nel nostro tessuto industriale in questo momento passa inosservata. D'altronde l'industria è sempre più finanza e come tale conta chi ha da investire e niente di più. Con buona pace del made in Italy o di quello che ne è rimasto visto che, anche senza i russi, non poche sono fino ad oggi le aziende che hanno, esprimendosi con un termine gentile, "delocalizzato", ovvero, sua sponte, se ne sono andate altrove.

E i recenti avvenimenti non aiutano una riflessione su questo fenomeno. Se sommiamo invece la sempre maggiore presenza di investitori russi in Italia ed in Europa, l'allestimento imminente del gasdotto, la riconosciuta valenza finanziaria mondiale attraverso le iniziative dei BRICS ed in ultimo la recente operazione di aiuto nei confronti del terrorismo dell'ISIS unitamente al fatto di averci, relativamente a quest'ultima questione, colto in flagrante corresponsabilità, ecco che la Russia ed in particolare il suo zar Putin andranno da oggi visti con un occhio diverso, non necessariamente più accondiscendente a priori ma senza dubbio più critico e chissà, forse anche riconoscente. E ne andrà, inoltre tratta una lezione.

Non è questo il momento di valutare se l'azione bellica sia o meno la più idonea, certo è quella che storicamente sappiamo meglio condurre e se anche il dubbio che potesse essere quanto meno obsoleta o inefficace ha fatto sì che restassimo a guardare fin tanto che non siamo stati invasi da disperati e - ahimé - da malintenzionati, certo non avremmo potuto continuare a lungo in questa inazione mettendo accanto alle scarpe chiodate di Putin le nostre, inchiodate tanto da non fare un passo. E se poi le spese militari russe si accompagnano ad una situazione sociale costellata di servizi fatiscenti, la cosa - stavolta - poco ci tange. Accanto a questo si possono poi fare tutte le possibili e raffinate valutazioni sui legami e gli imbrogli dei vari servizi segreti dei nostri paesi, sulle loro presunte e complottistiche operazioni che più di una volta nel passato ci hanno lasciato basiti.

O potremo pure fare tutte le auguste valutazioni storico-politiche possibili per arrivare poi a scoprire che dall'inizio del '900 il petrolio di quelle regioni ci serviva ed abbiamo fatto di tutto per mantenerlo sotto il nostro

controllo senza guardare tanto per il sottile. Milioni e milioni sono i morti in quelle zone non per mano ma sicuramente per arma occidentale (fra tutte la guerra tra Iran ed Irak negli anni '80, costata oltre 1 milione di morti e sulla quale pesa il celebre scandalo Irangate). L'ultimo controverso paladino inglese che percorse il Medio-orient fu forse l'ormai leggendario Lawrence d'Arabia (al secolo il tenente colonnello Thomas Edward Lawrence) che vide prosaicamente crollare la sua riunificazione araba con l'accordo di Sykes-Picot che nel 1916 sancì una divisione delle influenze francesi ed inglesi in tutto il Medio-Oriente. Da allora non abbiamo mai mancato di essere presenti e di modificare secondo i nostri interessi le sorti di quella zona del mondo. Quale che sia stato il motivo per cui lo abbiamo fatto, di fatto così è stato.

Oggi, nei panni degli augusti mercanti, agiati, dalle mani curate, nel nido che reputavamo protetto, nel modo più tragico scopriamo che la nostra società è divisa tra chi non sapeva, chi crede che sic et simpliciter si possano mettere fiori nei cannoni altrui, chi propone di togliere dalla soffitta la fidata Durlindana, chi reputa decisamente sconveniente e indecoroso quanto sta accadendo e che ognuno se ne debba stare a casa propria, chi aspetta fiducioso le decisioni di Bruxelles perché non è affar suo, chi per ora non dice nulla ma comincerà a dare di matto quando dovrà presentare i documenti e farsi perquisire anche per entrare al supermercato, chi aiuta i profughi sulle coste di Lesvos e chi non ha più il coraggio di invitare il vicino mediorientale a prendere un caffè e chi, ostentando una calma olimpica, ci guadagna. La realtà è che tra la gente comune nessuno ci credeva e, ad oggi, c'è ancora chi insiste dicendo che la colpa è della Francia e dei suoi passati, anche recenti, di interventismo e di colonialismo. Putin, santo subito - si sente da più parti affermare - visto che in questo momento ci rimane più simpatico del settimo cavalleria solo perché, del tutto incidentalmente, sta dando corpo alle rivendicazioni. Oggi si legge sui giornali che l'unica differenza rimasta tra Barak e Vladimir è quella relativa alla permanenza di Assad. In altre parole, tanto per cambiare, sono altri che decidono per noi. A noi per adesso la paura e dopo il conto da pagare. Dollari o rubli che siano, poco cambierà.

Enzo Terzi